

Il dottorino

(Italo Stanislao Pedrazzini 1869-1959)

Maria Paola Pedrazzini Lavizzari



Italo Pedrazzini

Questa vuole essere la storia di un uomo assolutamente singolare e del tutto imprevedibile, un uomo che ha condotto una vita, almeno apparentemente, del tutto normale, ma vissuta con modi e principi particolarissimi. Le notizie e i ricordi sono filtrati soprattutto attraverso la mia memoria di bambina quando io andavo a Bormio spessissimo e passavo molto tempo con il nonno, ma anche da giovane e da adulta i ricordi che mi restano sono tuttora vividi anche se il tempo trascorso insieme è stato ovviamente assai più ridotto.

Italo Stanislao Pedrazzini nacque a Sondrio nel 1869; il padre, Giuseppe, era notaio e la famiglia era composta da tre fratelli e due sorelle.

Io non sono informatissima circa gli anni della prima giovinezza di Italo; mi è stato raccontato che, terminato il liceo, andò a Pavia e si iscrisse alla facoltà di scienze naturali per le quali nutriva grande interesse. Fece gli esami per l'ammissione al Ghislieri, riportando un ottimo risultato; ma purtroppo non poté entrare in collegio in quanto i posti assegnati agli studenti di scienze erano esauriti e così dovette trovarsi una stanza. Ma un giorno, passeggiando per Sondrio, incontrò l'onorevole Luigi Credaro che lo apostrofò in buon dialetto dicendogli: "Ti Pedrazzin, cosa stet lì a inf l'zà bau?"¹ Cambia facoltà, iscriviti a medicina e potrai entrare al Ghislieri perché per i futuri medici ci sono ancora posti!".

Italo ebbe il buon senso di dar retta al suggerimento: cambiò facoltà ed entrò in collegio dove rimase fino alla laurea che ottenne nel 1896. In breve tempo, espletati tutti i controlli necessari, ottenne, nel 1898, la nomina a medico

¹ Tu Pedrazzini, cosa stai lì a infilzare insetti? Il riferimento alla facoltà di scienze è assai chiaro.

condotto della Valfurva e si trasferì a San Nicolò dove, non volendosi muovere dalla valle per ragioni di lavoro, si fece raggiungere dalla giovane fidanzata sondriese. Fece così venire da sola la giovane Marta, andò a prenderla all'arrivo della diligenza e la portò direttamente in chiesa dove venne celebrato il più semplice dei matrimoni che io conosca, con solo i due sposi e due testimoni reclutati sul sagrato.

Espletata quella che Italo riteneva una doverosa formalità e depositati i bagagli, si occupò del viaggio di nozze: acquistò un sacchetto di confetti e si concesse una lunga passeggiata fino al "Santo"² e ritorno per mostrare la Valfurva alla moglie.

Comunque, da vero uomo di mondo, il dottore non dimenticò le partecipazioni: ne inviò una autografa ad un amico di Bormio, così concepita: *Dott. Italo Pedrazzini oggi sposo.*

Alla fine del 1898 nacque il figlio Fulvio e la famiglia continuò ad abitare a S. Nicolò ancora per qualche anno. Poi, non so con esattezza quando, ma ritengo al sopraggiungere dell'età scolare del ragazzo, Italo si trasferì a Bormio, comprò un terreno in via Monte Braulio ed iniziò a farsi costruire una casa. Per i primi anni abitò in casa Martinelli, poi nel 1907 si trasferì definitivamente nella nuova casa dove si sistemò al primo piano mentre al pianterreno organizzò lo studio medico. Il secondo piano venne affittato a professionisti locali³ e nel terzo trovò posto un grande solaio. Questa sistemazione era ancora operante quando io ero bambina; ricordo che il solaio era una delle mie zone preferite per giocare e frugare ovunque.

La casa venne arredata secondo lo stile dell'epoca, ed ancora oggi questo è uno dei suoi maggiori pregi: i mobili, costruiti appositamente per una casa dai locali spaziosi e dagli alti soffitti, formano un insieme omogeneo, artisticamente compatto, senza gli spigoli e le squadrature tipiche dello stile moderno che mal si adatterebbero ad una struttura liberty e costituirebbero una non gradevole intrusione popolareggiante in un ambiente signorile. Sarebbe come erigere un monumento a Garibaldi in bicicletta.

Non è che la casa non abbia subito variazioni e modernizzazioni: a metà degli anni '60 fu installato il riscaldamento e, in seguito, il solaio fu trasformato in due appartamenti mansardati e lo studio medico in un piccolo appartamento, ma la sostanza, sia dell'interno che dell'esterno non ha subito mutamenti aberranti.

Italo si preoccupò anche della sistemazione del grande terreno intorno alla casa: fece sistemare a giardino la zona anteriore delimitando airole e sentieri con sassi di tufo della Valfurva e piantò un abete davanti all'ingresso principale

² Si tratta di una cappelletta di fianco alla strada, nei pressi di S. Caterina Valfurva.

³ Ad esempio vi abitò per parecchi anni il veterinario provinciale dott. Morroy. I miei nonni non desideravano avere inquilini stagionali.

perché divenisse una sorta di guardiano della casa. Lasciò coltivata a prato la parte bassa che fiancheggiava la strada, mentre divise in due la parte alta nella quale fece un orto e un grande parco al centro del quale volle una fontana sempre circondata da pietre di tufo. Nel parco piantò (o conservò quando erano già in loco) vari alberi che però dovevano tutti rispondere ad una regola ferrea: dovevano essere piante presenti sulla Reita. Ricordo ancora il suo netto rifiuto alla mia richiesta di piantare una betulla che a me piaceva tanto: *“Le betulle sono sul Vallecetta”*. Io, ragazzina, rimasi malissimo, ma di betulle non si parlò più.

Quando il figlio Fulvio raggiunse l'età per la frequenza al ginnasio, venne mandato a Sondrio al Convitto Nazionale dove studiò fino alla maturità.

Non si dimostrò mai particolarmente severo con il figlio: ma quando il ragazzo riuscì, con notevole astuzia, a fuggire dal collegio, Italo, avvertito telegraficamente dal rettore, lo attese dietro la porta del suo studio con in mano un frustino e gli organizzò immediatamente l'inversione di rotta per la mattina successiva.

Il nonno era sempre molto occupato con i suoi ammalati che continuò a curare anche dopo aver raggiunto l'età della pensione. Era sempre in giro perché veniva chiamato continuamente da clienti vecchi e nuovi in varie località della Valfurva e spesso anche del bormiese. Nel corso dell'estate poi doveva andare spesso sui “monti”, cioè negli alpeggi dove si trasferivano le famiglie con le bestie. Naturalmente tutti questi spostamenti erano fatti a piedi, perché allora non c'era altro mezzo per arrivare nelle località montane. Spesso il dottore veniva chiamato quando una donna stava per partorire e dopo il parto veniva incaricato di denunciare in comune a Bormio il neonato. Il nonno non ha mai mancato a questo dovere: si faceva dire il nome e, appena disceso a valle, si recava in comune a denunciare la nuova nascita, ma, se si trattava di maschi, al nome scelto dai genitori premetteva sempre il suo quale fosse una specie di marchio di fabbrica. Si verificava così il fatto che i bambini in pratica sarebbero stati chiamati da tutti come aveva deciso la famiglia, ma nelle occasioni ufficiali (matrimoni, iscrizioni a scuola, morti, o altre cose ufficiali) avrebbero sempre dovuto tenere presente che il primo nome era Italo.⁴

Come medico non fu mai né apprensivo, né portato al drammatico nelle sue diagnosi, soprattutto in quelle relative ai famigliari e, in particolare, ai nipoti. La cosa non piaceva affatto a mia madre che aveva l'impressione, del tutto infondata, che il nonno non ci curasse affatto e non prendesse in alcuna considerazione le sue osservazioni circa i sintomi che presentavamo: quando la mamma gli mostrava il termometro a testimonianza del fatto che avevamo la febbre, lui apriva la finestra e lo gettava fuori dicendo: *“I termometri non hanno proprietà febbrifughe”*. Al massimo, di fronte all'insistenza della mamma, ci

⁴ Ad esempio il noto sciatore Pierino Sertorelli si chiamava in realtà Italo Piero.

guardava il bianco degli occhi e sentenziava: “C’è pericolo di guarigione!” e comunque, prima di intervenire con farmaci (dei quali in genere si f dava assai poco) aspettava di poter considerare con più calma la situazione.

Oltre a questo aspetto curioso e divertente della sua personalità, il nonno aveva ovviamente un profilo scientifico tutt’altro che trascurabile; sue pubblicazioni, relative a problemi medici importanti ed assai poco noti all’epoca, sono state conosciute ed apprezzate non solo in Italia. La sua lunga esperienza di medico l’aveva portato a studiare attentamente l’iter di alcuni mali, la loro evoluzione e l’eventuale incidenza “familiare” ed ereditaria di alcune caratteristiche specifiche.

Purtroppo sono andati perduti i diari puntualmente redatti per 35 anni, sui quali erano stati annotati non solo i mali sofferti dai clienti, ma tutte le notizie che potevano apparire utili, dall’eventuale ereditarietà documentata, alla mancanza di proflessi adeguata e alla noncuranza nei riguardi dell’igiene.

Quest’ultima era, per Italo, una cosa di vitale importanza. Va ovviamente tenuto presente che all’inizio del secolo scorso, e soprattutto in ambiente contadino, l’igiene era del tutto inesistente e questo giustificava l’insistenza con la quale essa viene perorata dal medico ed indicata quale principale responsabile di molti mali. Nel bel libro di P. Patriarca sulla sanità valtellinese⁵ l’Autore narra svariati episodi relativi a malattie e cure del dott. Pedrazzini, mettendo soprattutto in luce la sua lotta contro la scarsità di igiene che all’epoca regnava sovrana e le sue difficoltà in un periodo nel quale la medicina era in molti campi ancora estremamente carente. In tutti i suoi scritti vi sono accenni più o meno pressanti a questo problema che egli rinveniva non solo nelle case contadine ma un po’ ovunque. Ad esempio riteneva che anche la chiesa con le sue pile dell’acqua santa dove tutti intingevano le mani e la stessa distribuzione manuale dell’ostia, costituissero un esempio di trascuratezza e di scarsissima attenzione al problema.

Un altro argomento che gli stava molto a cuore era quello dei pregiudizi messi in essere dalla medicina popolare, pregiudizi che continuavano a regnare sovrani e che sarebbero stati definitivamente abbandonati solo dopo moltissimo tempo (e forse alcuni permangono tuttora!). A puro titolo d’esempio ricorda che in ogni casa si trovava un barattolo di vetro con olio e ... scorpioni: la miscela veniva usata come succedaneo della tintura di iodio, dell’acqua ossigenata e dell’alcool! E diceva anche: *Il pregiudizio è più potente del giudizio ... è l’antitesi del metodo sperimentale: l’ipse dixit che sbarrò il passo alla verità, è la mitologia di fronte alla storia.*

Inoltre era molto attento a tutte le possibili carenze o i possibili errori che il medico poteva commettere involontariamente per semplice disattenzione

⁵ L’elenco delle opere del dott. Pedrazzini ed un interessante commento appaiono nel testo di P. PATRIARCA, *Storia della medicina e della sanità in Valtellina. Dalla peste nera europea alla seconda guerra mondiale (1348 – 1945)*, Sondrio 1998, p. 293 ss.

riguardo a vari problemi.

Questi suoi principi medici venivano da lui applicati anche a sé medesimo e posso darne un chiaro esempio. Un giorno, quando aveva circa 75 anni, passeggiando in un sentiero di montagna, cadde e si ruppe una spalla. Resosi subito conto della situazione, andò all'ospedale dove venne immediatamente ingessato secondo le più moderne tecniche, cioè ingessando il torace e facendone l'appoggio per la spalla rotta. Non appena poté tornare a casa, prese la *mella*⁶ e, sotto gli occhi esterrefatti della nonna, liberò il torace dal gesso spiegando che, a suo avviso, non si doveva rendere faticosa la respirazione ad una persona anziana. Poi, chiamato il medico condotto, si fece fare un'ingessatura tradizionale con il braccio al collo.

Amava molto camminare e quando, con il passare degli anni, le visite mediche si diradarono, gli piaceva fare lunghi giri nei dintorni e anche, ma più raramente, andare a caccia. Mi portava spesso con sé: andavamo a passeggio lungo l'Adda; ricordo che mi costruiva la ruota del mulino e la metteva in acqua perché io mi rendessi conto di come doveva essere l'inclinazione delle tavolette perché la ruota potesse girare liberamente. Nel corso di queste passeggiate mi illustrava i fiori e le erbe nelle quali ci imbattevamo, mi parlava delle loro proprietà, insisteva molto nel mostrarmi quelle velenose, come ad esempio l'aconito.

Aveva una manualità straordinaria unita ad un'inventiva notevole che gli permetteva di costruire una serie di cose utilissime. Ricordo ad esempio che quando ero bambina non vi erano in casa scaldabagni elettrici, ma il nonno aveva ideato un sistema per portare un po' di acqua calda in bagno facendovi giungere un tubo sottile di rame che partiva dal serbatoio della cucina economica. Naturalmente l'acqua era poca e veniva severamente contingentata. Ad esempio veniva chiusa quando noi bambini andavamo a lavarci perché il nonno riteneva che l'acqua fredda andasse benissimo. Ancora oggi io non so usare l'acqua calda per lavarmi la faccia!

In tempo di guerra quando molti materiali scarseggiavano il nonno cercava di sopperire a modo suo. Ad esempio si faticava molto a trovare il sapone per lavare e Italo aveva trovato il modo di fabbricarne un surrogato facendo bollire le ossa con qualcosa d'altro che non ricordo (soda?) ed ottenendo una sorta di materiale pastoso.⁷ Per rendere questo materiale utilizzabile aveva foderato di metallo (forse lastre di alluminio) una grossa cassa con le pareti ribaltabili, vi versava l'impasto e, non appena questo era parzialmente asciugato, tagliava in grossi pezzi il grande cubo ottenuto per poterlo utilizzare facilmente. Fece molte altre cose di questo genere che ora non ricordo più; l'unica cosa che

⁶ Si tratta di un piccolo coltello ricurvo a serramanico molto noto ed usato in Valtellina

⁷ Purtroppo non ricordo assolutamente come facesse; sta di fatto che produceva qualcosa che veniva tranquillamente utilizzato.

IGIENE DEL CONTADINO

CAPITOLO II.

L' A R I A

SOMMARIO.

Importanza dell'aria per la vita. — L'aria è guastata, rovinata, quasi sempre dall'opera dell'uomo. — Caratteri naturali dell'aria. — Umidità. — Freddo. — Caldo.

Adesso, o contadini, voglio dirvi qualche cosa a proposito dell'aria: poche cose; poi passerò a parlarvi un poco del *suolo*, cioè delle qualità e proprietà del terreno su cui vive l'uomo: così potrete essere più preparati a capir bene un altro capitolo, importantissimo per voi, e del quale vi ho già parlato nelle prime pagine di questo nostro discorso, e cioè *l'igiene dell'abitato*.

L'aria è proprio, come si dice, l'elemento più necessario a questo mondo. Per persuadervi, pensate soltanto a questo: si può stare ventiquattro o quarantotto ore senza mangiare, senza bere, senza dormire, ma senza respirare non si può stare neanche cinque minuti. Se dunque l'aria è tanto importante per la vita, sarà tanto più necessario che essa sia buona.

Traffetto de "La Valtellina" del 24 marzo 1900

ancora mi è chiara è che quando la nonna si lamentava per la mancanza o l'inadeguatezza di qualcosa il nonno riusciva quasi sempre a porvi rimedio.

Era un grande assertore della semplicità in ogni cosa e vedeva di malocchio ori e orpelli usati per abbellire cose e strutture che, a suo avviso, non ne avevano affatto bisogno. Per fare un esempio concreto, quando morì la nonna egli acquistò una tomba sulla quale, a mo' di lapide, fece mettere una grossa pietra appena squadrata e vi applicò il nome della nonna in piccole lettere nere. Poi raccomandò a mio padre di mantenere sempre lo stesso stile di moderatezza e signorilità, con uguali dimensioni ed allineamento delle lettere, dicendogli: "*Gli occupanti non hanno alcun bisogno di cose luccicanti per essere ricordati! Una tomba è una cosa seria*".

Un'altra fonte di interesse riguardava il territorio sia nelle sue caratteristiche geomorfologiche che nelle tradizioni più o meno leggendarie che lo caratterizzavano. È infatti abbastanza sorprendente trovare tra le sue pubblicazioni un libretto dal titolo *La storia e la mistica delle acque di S. Caterina in Valfurva*. Si tratta di un lungo articolo nel quale riferisce, forse abbellendolo un poco, un mitico racconto locale che ricorda le traversie amoroze di una fanciulla del luogo.

Aveva le sue idee anche in materia religiosa: non andava a messa perché non

gli piacevano le cerimonie ripetitive e non credeva nelle manifestazioni di massa e comunque pubbliche. Di questo suo atteggiamento nei confronti della religione dà una spiegazione in una lettera alla nuora del 1944:

Gli è che per me la religione, anzi tutte le religioni, non sono che l'empirismo dell'etica sociale: l'astrologia fu il periodo empiristico dell'astronomia; l'alchimismo fu il periodo empiristico della chimica; hanno disimpegnata una parte estremamente essenziale per lo sviluppo della scienza, ma hanno pur dovuto cedere davanti al progresso scientifico; così davanti al progresso sociale e morale dell'umanità l'empirismo religioso ha ormai finita la sua mansione. È tempo che la flotea ceda il passo al codice... la "scomunica" ha fatto il suo tempo... I lavori forzati l'hanno resa inutile e ... ridicola.

Era un uomo di grande cultura umanistica: conosceva i classici ed io, quando facevo il liceo, mi sentivo spesso in grande imbarazzo di fronte alla sua indiscutibile conoscenza delle opere degli scrittori latini che citava con assoluta naturalezza e che io a volte facevo fatica a riconoscere.

Scriveva molto spesso sui giornali locali tra letti fortemente critici riguardo ad ogni genere di cosa che gli sembrasse mal fatta o mal gestita. In questo caso si firmava Scarabeo, intendendo con ciò attribuire alle cose che riteneva mal fatte lo stesso significato della pallina di sterco che lo Scarabeo Stercorario spinge verso il luogo del rifiuto. Ad esempio scrisse un articolo ferocissimo contro il Comune che aveva deciso la "miscelatura" delle acque del Vallecchetta, che riteneva pure e potabili, con quelle della Reit, provenienti in gran parte da Cancano, che erano, a suo avviso, poco meno che putride.

Da quanto ho fin qui riportato si può intravedere, almeno parzialmente, la figura di un uomo molto intelligente ed attivo, ma a modo suo estremamente eccentrico ed imprevedibile.

Era probabilmente un "male di famiglia": alcuni brani di una lettera del fratello Giuseppe in partenza per il Brasile (dove morirà di febbre gialla) ce lo confermano. "O' fatto testamento e naturalmente non ti ho lasciato niente: per te basta questa lettera. Se muoio, muoio senza rinascimento alcuno; ormai dato il concetto filosofico a cui ero arrivato, era per mia parte una vigliaccheria il continuare a vivere: chi sa che non debba scroccare vivendo un'altra fama; credo che ne sorriderai sarcasticamente anche dopo morto ..." Mi sembra che il timbro di famiglia sia evidente.

Comunque il ritratto che esce da queste osservazioni e da questi ricordi non riesce a rendere per intero la figura di Italo Pedrazzini, quel dottorino (era basso di statura) che molti anziani ancora ricordano con affetto.

A completarne l'immagine mi sembra molto utile riprodurre alcuni brani di lettere che ho ritrovato e che sono dirette a mia madre o a me.

Amava molto scrivere e spesso si lamentava con me perché scrivevo poco e, invece di dedicarmi a questa nobile arte, mi occupavo di "lucaniche". Con questo termine che usa assai spesso intendeva indicare tutte le inutili

sciocchezze di cui assai spesso la gente si occupa inutilmente. Naturalmente me ne aveva chiarito la derivazione latina.

Spesso mi scriveva in latino, sia classico che maccheronico, e devo riconoscere che la cosa mi divertiva moltissimo.

Dalle lettere che scriveva sprizza brillantissimo l'umorismo di cui era abbondantemente dotato. Ciò appare evidentissimo in una lettera che il 22 ottobre 1930 invia alla mamma che si era appena sposata ed era pertanto diventata sua nuora.

Carissima nuora, Uno!... Due!... Tre! fnalmente mi è uscito dalla penna anche questo signif cantissimo sostantivo che pur con la sua fonica eleganza non cessa dall'avermi l'aria di una tiratina d'orecchi...

To'! Stavo per dar stura ad un sacco di meditazioni sulla rapidità del tempo, sulla brevità della vita, sulla vanità delle cose umane, sull'asinina virtù della rassegnazione... Oh che? si hanno a tirar in ballo degli attacchi di metafisica al posto di felicitazioni, di auguri per il promettentissimo avvenire che l'alba radiosa ti fa presagire? Cambiamo tono: tu mi domandi una lettera lunga, dettagliata, brillante sul tuo matrimonio: non ti pare di domandare un po' troppo a me che, Demostene del monosillabo, non faccio per vantarmi sono un pioniere della congregazione d'Arpocrate? Una lettera lunga? Sì? ma non sai che se mi ci metto ti spiffero una flastrocca che ti addormenta in due minuti? Ecco: comincio alla Panzini: matrimonium da mater e monium, come da pater patrimonium, come da sanctus santimonium... Una lettera brillante? Questo sì: te ne possono far fede mamma tua e la Signora dello zio Roberto che mi avevano in mezzo al pranzo di nozze e che hanno corso rischio di far la fne di Crisippo del quale si legge sia morto dal troppo ridere... Una lettera piena di osservazioni? Al più potrei fare qualche ... scarabeica osservazione sulla energica idroterapia cattolica colla quale il prete ha sanzionato la vostra unione..... Non mi profondo in auguri perché se è vero, come si dice, che contano un cavolo, in questi giorni dovrete aver fatto scorta di cavoli per tutta la vita.

Di solito è piuttosto "lamentoso" o, per meglio dire, pessimista per quanto riguarda la sua salute, anche se, pur dolendosi degli acciacchi, non può trattenersi dall'essere spiritoso. Lo si nota chiaramente in una lettera di congratulazioni inviata alla mamma in occasione della nascita, un po' difficile, di mio fratello Claudio.

(25 febbraio 1938) *Cara Maria Teresa, avrei dovuto scrivere prima: lo so, ma né l'intimo bisogno di dare il benvenuto alla nuova unità sociale e di rallegrarmi con te per la burrasca così felicemente superata, né infine il pungolo del galateo, per il quale, non farai fatica a convenirne, sono sempre stato un po'... pachiderma, sono valsi a scuotermi da quell'intorpidimento – stavo per dire abbruttimento – nel quale mi ha lasciato la malattia. Temo che, superata la setticemia, io vada a cadere in una non meno grave – creiamo*

una parola – settipsichia – tale è la mia inerzia, la mia “abulia” (lo ricordi il greco?): sono un po’ come la luna leopardiana: mi alzo al mattino e vado contemplando il deserto... della mia mente, della mia volontà. Basta: forse non sarà proprio così! Dunque questo Claudio? So che preso... “dalla parte della stadera” è già un bambino di gran peso; e dalla parte... spirituale com’è, come ti pare? Ha imparato che le sue mansioni sono dormire e mangiare o fa ancora complimenti? Abbi pazienza: i principi di tutte le scienze sono sempre un po’ ostici: così sarà per lui il principio della scienza del vivere.

Nel periodo della guerra è molto prudente nell’esprimere giudizi, ma, soprattutto, è sempre attento a non dare prova di un pessimismo che giudica inutile e disfattista. Lo prova uno scritto del 25 settembre 1944 nel quale esorta la mamma a stare attenta nel dare giudizi.

Per conto mio è “disfattismo” anche lo stesso far pronostici, in bene o in male. Ad esempio io ... censurerei la ... madonna di Bergamo che ha creato colle sue “cretine” previsioni una delusione su troppo vasta scala: le delusioni non sono mai state un tonico del sistema nervoso... Dico quindi che né a voce né per iscritto tu abbia a parlar di guerra. Non so se l’aggettivo usato per la Madonna bergamasca urti eventualmente contro le tue più o meno salde idee cattoliche...

È sempre vivo anche il suo interesse per tutte le cose che non conosce e per le quali non riesce a trovare adeguate spiegazioni e non esita a rivolgersi a me che, abitando a Sondrio, posso disporre di una biblioteca pubblica abbastanza ben fornita. Così il 27 gennaio ’50 mi chiede aiuto per risolvere una questione che sembra stargli molto a cuore (io non ho mai capito il perché).

Cara Paja, mentre sono troppo più che convinto che ove ti domandassi se sai cosa sia la “noce di galla”, mostrerei di dubitare della tua cultura generale, credo invece di non offendere la tua entomologica cultura speciale dubitando che tu conosca il termine scientifico onde gli studiosi hanno classificato e battezzato l’imenottero (?) che col suo ovopositore determina la malattia delle foglie di quercia. E perché (non siccome!) questo è quanto mi occorrerebbe di sapere, pensando che costì sia a te fattibile ciò che a me quassù riesce impossibile, dovresti trovar modo di sapermelo dire, compulsando o qualche trattato specializzato in materia, o qualche entomologo, o, forse, l’enciclopedia Treccani (ove non sia stata oggetto dell’integrale violazione del settimo comandamento) presso la locale Biblioteca. S’intende che non ho nessuna urgenza. Sperando che la... stranezza della mia domanda non sia da te accolta colla reattiva interiezione: “olla vaca!” o magari coll’invocare su di me la taumaturgica benedizione di S. Antonio, non mi resta (frase fatta) che salutarti caramente.

Nella stessa lettera riesce anche ad inserire una “lezioncina” riferita ad una gara di sci nella quale avevo ottenuto un buon risultato. Le glorie sportive non l’hanno mai interessato, le riteneva qualcosa di riferibile unicamente

all'apparto muscolare, con la pressoché totale esclusione di quello cerebrale. *P.S. Apprendo dal giornale rosa la tua lusinghiera classificazione; naturalmente rallegramenti... però nello sciare come nella vita l'abilità sta nel salire non nel discendere.*

Comunque, anche se con l'avanzare dell'età, gli acciacchi si fanno sentire, Italo non perde occasione per dimostrare che il suo spirito è sempre brillante. Infatti mi scrive (27 giugno '51) una lunga lettera in latino (in parte maccheronico) nella quale lamenta soprattutto una sopravvenuta inerzia che gli rende tutto noioso, non solo le predilette attività agricole, ma perfino la lettura dei classici latini che tanto ama. E, dopo avermi ricordato i prossimi esami di maturità, mi invita a mandare all'inferno greco e latino che minacciano di farmi scoppiare il cervello.

Nepti suae MPaula salutem ac prosperitatem dicit avunculus Italus Stanislaus Scarabeus, in die Sancti Petri et Pauli.

Si vales bene est: ego non valeo ne cavolum unum quidem. Scripsit Cicero – qui habebat tempus bonum etiam imperante Jove Pluvio: “sine sensu senescit aetas”. lucaniche! ego senescentiam sentio gravare quotidie gravius super spallas meas.

Et mixtio huius aepistolae dimidium latine, dimidium macheronice scriptae te suadebit me veritatem scribere. Etiam le “voluptates agricolarum” quibus ego incredibiliter delectabar et quae deberent esse in vita mia pensionantis quasi “tenuis fugiens inter gramina rivus” georgicae memoriae, me relinquunt omnino indifferente et multo labore riesco a “cavare mihi eam”. Eneide et Ecloghe mihi creant papavericam sonnolentiam; et cum sovrumana fatica ultimamente in Pensiero Medico scripsi monologum unum quale ultimo contributo mio per la rubrica “Commentum Scarabei”... forsitan copiam unam reperi ut mittere tibi. “In id studium, in quo estis, incumbite” et multos augurios et nullam ffulam vestrorum examinerum, duplicesque ad sidera palmas sustollite; ad unum paulum legatum non est tempus vacantiarum et “noctes atque dies patet ianua vitis, unde mandare ad inferos graecum, latinum et omnis zavorra unde mens vestra est in periculo sciopandi. Vale

In una lettera di poco successiva si preoccupa anche di siglare, con poche ma significative parole un omaggio “pecuniario” che mi invia.

Cara emmepi, Virgilio nelle “Georgiche” raccomanda che alle api non si lasci mancar l'acqua; ma perché troppa sarebbe nociva, con un verso “perelegans” vuole un “... tenuis fugiens inter gramina rivus”. Non altrimenti preoccupato dell'integrità del tuo sistema digerente – guai le indigestioni – è “tenue” l'accluso numismatico “liquido” onde, a sincera espressione dei loro rallegramenti, ti... abbeverano i nonni.

Circa un anno più tardi (30 ottobre '51), dopo che io avevo subito un piccolo intervento alla gola, mi scrive esortandomi a parlare poco per affrettare la guarigione. Mi esorta inoltre a scrivere in modo più leggibile attribuendo la



Pergamena onorifica conferita al dott. Italo Pedrazzini nel 1939

mia “cacograf a” allo scrivere troppo in fretta e mi consiglia anche di parlare più lentamente. Non perde inoltre occasione per darmi una lezioncina stilistica di italiano.

Cara emmepi, ancorché (cancellato), quantunque (idem), siccome (idem),

perché ogniqualvolta dò mano alla penna mi soccorre a mo' di parodia (carmen ad alterius similitudinem compositum) un verso: "sudate o carte ad imbandir spropositi" così troppe volte mi riesce quasi gravoso rispondere tempestivamente a qualche lettera..... Ho sudato non ti dico quante camicie (segreti del mio guardaroba) per decifrare la tua cacografica erudizione su Orazio. La tua direi quasi convulsiva ideazione, come ti fa parlare troppo in fretta, si concretizza in un parimenti convulsivo movimento della mano che ti rende illeggibile. Parla meno e più adagio: in multis sermonibus invenietur stultitia; e, se non ti andasse la Bibbia: est thesaurus stultis in lingua situs (Plauto?). Alla fn fne mi venne fatto di trovare l'intero motto sul Forcellini, interessante per me in quanto mi ricorda che, già fno d'allora, si aveva cognizione della malaria "autunnale". In circostanze consimili ricordati però che io non mi offendo se mi aggiungi anche la traduzione, perché quanto a latinorum (fa una nota in cui dice: soltanto quanto a latinorum?) "Sotto la volta cranica ormai sol mi veleggiano le ragnatele".

Anche i compleanni sono occasione di auguri non solo affettuosi ma anche spiritosi. Alla vigilia del mio diciannovesimo genetliaco e cioè all'inizio del ventesimo anno di vita, (29-1-52), così mi scrive:

Cara Paia, ti avevo preparati "ineunte anno vigesimo" un migliaio di auguri; ma, vuoi perché nelle mie elucubrazioni metapsichiche sono incappato nel versetto XIX-26 del Levitico (Non augurabimini nec observabitis somnia), vuoi perché quel sornione d'un Virgilio mi andava sussurrando quel suo "Desine fata deum fecti sperare praecando" ho creduto bene di ridurli a cinquecento, tutti al calor bianco e forgiati direttamente da Vulcano al più inossidabile acciaio di Solingen onde usa temperare anche i fulmini per Giove. E per stare... nell'ambiente: Bendicat tibi Dominus et custodiat te (Numeri VI-24), meglio vedere di cavarsela da soli.

Qualche anno dopo, alla vigilia dei suoi 90 anni, riesce a scrivere ancora una lettera (datata: il giorno della conciliazione del '59) spiritosissima anche se risente dolorosamente dell'invecchiamento.

Et iter inceptum celerant rumore secundum (En. VIII (anticam. IIX) 90°. Si capisce che l'"iter inceptum" è l'"iter annorum tuorum" il "celerant" è... storpiato in "celerent" a dare l'intonazione... augurale (quasi a dire possano correre), il "rumore secundo" caro a Cicerone, proverbiale fuit veteribus pro cuiusvis negotii successu laeto et optato cioè in fede di Nonium e Macrobio, ancoraché altri "aliter hunc locum exponant"... e dato fondo allo squinternato sacco della mia erudizione non mi resta che, in moneta più spicciola, rinnovarti gli auguri: che se da questa mia trasparisse troppo più che chiara la mia anemia cerebrale, fanne colpa all'ulcera duodenale che mi ha colpito e dalla quale non mi vien fatto di rimettermi in tono né

psichicamente né somaticamente.

Questi sono gli scritti del nonno che mi rimangono. Non sono molti, ma mi sembra che riescano a dare un'immagine chiara di quest'uomo così particolare, colto ed intelligente, che sa essere spesso pungente ma anche affettuoso, che non ama i soliti sproloqui e le solite lucaniche e che sa arrivare sempre al cuore delle cose. Anche in prossimità della morte non si smentì. Pochi mesi prima di morire contrasse una violenta polmonite che tutti noi pensammo dovesse condurlo alla tomba. Consapevole dei nostri pensieri disse:

Fra sette giorni me la cavo.

Noi tutti interpretammo la frase nel senso più nefasto, ma il medico Italo aveva voluto signif care che in sette giorni avrebbe superato la crisi. E così fu. Mentre stava male io trovai, frugando in un cassetto per trovare della biancheria, un biglietto che diceva:

Voglio essere messo via di notte senza preti. Sulla mia tomba voglio un sasso con scritto NESSUNO.

Quando il nonno si riebbe il papà gli mostrò il biglietto dicendogli: "Ma cosa ti viene in mente?" e il nonno rispose:

Hai ragione. Sono tutte lucaniche. Fate quello che vi pare.

E quando, pochi mesi dopo, ebbe una nuova polmonite e morì le cose si svolsero in modo assolutamente antitetico rispetto alla riservatezza che aveva auspicato. Iniziarono le visite alla salma, non solo di tutto il paese e della Valfurva, ma anche di tutti i bambini delle scuole che, secondo gli usi locali, vennero portati a dare l'ultimo saluto al dottorino. Il corteo funebre era così lungo che si dovette fare un ampio giro per arrivare al cimitero e quest'uomo così schivo fu accompagnato alla tomba da ben due bande (Bormio e Valfurva) che si alternarono per tutto il percorso per rendergli omaggio. Non oso pensare cosa avrebbe detto.

Era veramente singolare e, a volte, non facile da capire, ma io lo ricordo con grande nostalgia.

Pubblicazioni di Italo Pedrazzini

1897: *Bronchiectasia; Invaginamento intestinale. Guarigione spontanea*; 1901: *Igiene del contadino*; 1905: *Igiene e malattie segrete. Sifilide e matrimonio*; 1928: *Tumori ed eugenia*; 1931: *Igiene e Chiesa*; 1932: *I pregiudizi*; 1933: *L'igiene alla portata di tutti*.

Senza data: *Gozzo e cretinismo in Valtellina; Gozzo e fatica; L'allevamento del bambino; Il cancro nella mia condotta; La tassa sui celibi; Maestre e madri; In tema di cancro e di medici condotti; Il cancro del cancro; La VI campagna antitubercolare; La lotta contro i tumori; La storia e la mistica delle acque di S. Caterina in Valfurva.*